

appoggiare diplomaticamente le loro imprese, e cooperare a render completa la distruzione del diritto pubblico europeo, al quale più d'una volta ne' trascorsi anni l'Inghilterra aveva fatto inutilmente appello, quando credeva che il violarlo ferisse i suoi propri interessi. Essa non prevede nel 1860, che la semplice ragione della volontà del più forte e la santità de' *fatti compiuti* poteva essere fra non molto adoperata contro lei stessa.

CAPITOLO XIV.

I PRIMI ANNI DEL NUOVO REGNO.

CAVOUR non era destinato a tenere lungamente le redini del nuovo Stato che la sua politica aveva fatto sorgere, e stava per lasciare nelle mani di un altro, meno abile, ma ugualmente senza scrupoli, il progressivo sviluppo di quella politica e la realizzazione finale delle sue idee. Ciò che rimane a dire della sua carriera può restringersi alle due famose sedute del Parlamento a Torino: — la discussione circa la questione romana nel marzo 1861, e quella intorno l'esercito garibaldino nel seguente aprile.

Cavour, dopo essersi dedicato per molti anni a prepararsi all'opera, avea, nel corso degli ultimi due, edificata l'Unità italiana. Il 1859 vide la lotta coll'Austria, la Lombardia conquistata, la Romagna e i Ducati in rivoluzione, e quasi tutta l'Italia settentrionale nelle mani di Vittorio Emanuele. Il 1860, e i tre primi mesi del 1861, videro la Sicilia, Napoli, l'Umbria e le Marche annesse. D'altra parte Nizza e Savoia erano state cedute alla Francia, e, fintanto che l'esercito imperiale la costituiva principale Potenza militare dell'occidente, il nuovo regno era in sua balia. Questo fu il prezzo che Napoleone volle in cambio della licenza data al Piemonte di annettersi l'Italia centrale e la meridionale e il pegno che più tardi lascierebbe che Roma passasse nelle mani de' Piemontesi; poichè sapeva bene che, anche quando il suo esercito si fosse ritirato da Roma, egli dominerebbe sempre l'Italia, tenendo in suo potere i passi alpini da una parte, e avendo dall'altra la completa dominazione del mare, che gli permetteva di avvicinarsi a qualunque punto della costa italiana, fino a tanto almeno che l'In-

ghilterra non gli si opponesse. Ed egli calcolava con buone ragioni che la protezione accordata dall'Inghilterra all'Italia, entusiastica come essa era, si limiterebbe a romorose proteste e lunghi dispacci. Epperò, quantunque Cavour fosse riuscito, coll'aiuto del suo potente alleato, a costituire l'Unità italiana, questo alleato era ora suo padrone; e, anche nelle forme esterne, l'italiana Unità era tuttora imperfetta, perchè gli Austriaci dominavano a Venezia, e Roma, con un ristretto territorio intorno, era difesa dall'esercito pontificio riorganizzato e dal Corpo francese di occupazione. Cavour stava disegnando il mezzo migliore di arrivare all'una e all'altra col paziente sviluppo di una nuova politica d'annessione. Garibaldi e i suoi amici levavano alte le grida per irrompere a Roma e nella Venezia, ma Cavour non ignorava che i loro sforzi non avrebbero approdato a nulla di buono, e avrebbero anzi rovinato ogni cosa. Egli li tenne a bada, e trovò modo d'impiegarne alcuni nel dar la caccia agli insorti Realisti del sud; mentre Garibaldi, contrariato e fremente sotto il peso dell'inazione, e malcontento del trattamento ch'egli e i suoi avevano ricevuto dopo la loro campagna, s'irritò sempre più contro di lui. Cavour, che non era riuscito a dar compimento all'opera sua, si vide da ambi i suoi strumenti minacciato di futuri perigli: l'Imperatore francese all'esterno, il partito garibaldino d'azione all'interno.

I pericoli da parte dell'impero francese non erano nè attuali nè imminenti. Sarebbero diventati minacciosi sol quando, dopo aver compiuta l'unità d'Italia, fosse diventato necessario di liberare il nuovo Stato dalla tutela francese; ma prima di ciò potevano accadere molte cose. Tanto Cavour, quanto il suo amico La Marmora credevano fermamente che un giorno o l'altro si sarebbe alla guerra colla Francia, e che in ogni caso era prudente di trovare qualche altro alleato da contrapporre, e liberarsi così da qualunque influenza straniera. Cavour non visse tanto da compiere questa parte del progetto. La Marmora, come vedremo, tentò di attuarlo, ma non riuscì a liberare l'Italia, sibbene a cambiar di padrone. Tutte

queste per altro erano future contingenze. Attualmente, Napoleone III era l'alleato di Cavour, ed ora che il possesso di Savoia e Nizza gli dava una guarentigia contro l'accrescimento della potenza d'Italia, v'erano forti motivi a sperare che aiuterebbe Cavour ad andare a Roma. Alla conquista di Venezia si poteva pensare più tardi e, possibilmente, con un alleato che non fosse la Francia; non era d'uopo di gran penetrazione per indovinare questo possibile alleato nella Prussia. Già sin dal 1859 i liberali tedeschi l'avevano eccitata a far la parte del Piemonte in Germania; la rivalità coll'Austria era sua tradizione politica, e la sua gelosia verso la Francia la farebbero, riuscendo, l'alleato più utile pel Piemonte, che potrebbe così realizzare la speranza di emanciparsi dal protettorato francese. Fu con tali vedute che Cavour, nel gennaio 1861, spedì La Marmora a Berlino, per congratularsi col nuovo re Guglielmo del suo avvenimento al trono. Dalle rivelazioni di La Marmora,¹ pubblicate alcuni anni dopo, appar certo che la possibilità di una futura alleanza fu distintamente trattata, in quella missione, che il mondo diplomatico in generale considerò come una semplice cortesia.

In tal modo Cavour provvedeva al futuro sviluppo della sua politica in una nuova direzione, mentre usava ancora della Francia per vantaggiare i suoi piani. Napoleone non poteva consentire ch'essi prendessero possesso di Roma per forza d'armi. Un gran numero di eminenti cattolici francesi e una gran parte dell'Episcopato gli si era già levata contro a causa della sua politica italiana: ed ora, ritirarsi da Roma ed esporla ad un attacco armato de' Piemontesi e de' garibaldini, varrebbe quanto vedere tutto il partito de' cattolici in Francia mettersi in opposizione col suo Governo: e questo non gli accresceva forze. Ma se, per mezzo di persuasione o anche di segrete minacce, Cavour potesse con qualche speciosa convenzione indurre il Santo Padre a cedere la sua at-

¹ Un po' più di luce sugli avvenimenti del 1866.

tuale sovranità su Roma, l'Imperatore ritirerebbe la guarnigione francese e permetterebbe che le truppe italiane prendessero il suo posto, beninteso sempre che ciò avvenisse col consenso di Pio IX. Sarebbe possibile di ottenere questo consenso? Cavour pensò che il potrebbe e fece del suo meglio per estorcerlo dal Papa e dalla Corte pontificia.

Nel *memorandum* indirizzato alle Corti d'Europa dal Ministro italiano degli Affari esteri nell'agosto 1870 è detto che, nel novembre e dicembre 1860, tra i gabinetti di Torino e di Parigi si trattò della forma che si sarebbe dovuta dare a un progetto, per la soluzione della Quistione Romana, che Cavour avea l'intenzione di proporre alla Santa Sede in sui primi del 1861. La proposta di Cavour era che il Papa conservasse la sola città Leonina, accettando la garanzia dell'Italia per la sua libertà; il Gabinetto francese propose, in aggiunta, che gli sarebbe data una specie di sovranità nominale su tutta l'estensione degli antichi Stati pontifici come esistevano nel 1859. Tutti questi progetti però erano semplici progetti all'aria, poichè non vi fu mai alcuna probabilità che il Papa li accettasse. Il progetto di Cavour fu spedito a Roma nella prima settimana del gennaio 1861; ma, quantunque il 18 dello stesso mese l'Imperatore tentasse forti pressioni sul Papa, annunciando alla Corte pontificia che se non venisse a una conclusione coll'Italia egli ritirerebbe le sue truppe da Roma, Pio IX rimase inflessibile. Però Cavour non volle abbandonare la speranza di entrare a Roma col consenso del Papa, evitando così tutti gl'indugî e i pericoli che accompagnerebbero un attacco armato contro la santa Città, e l'odio di cui egli stesso sarebbe fatto segno per tale impresa. Egli s'ingegnò di guadagnar alla sua causa qualche Cardinale; informò l'Imperatore di essere disposto ad offrire al Papa privilegi anche maggiori di quelli che erano stati primamente proposti, specialmente nella materia delle temporalità de' Vescovi italiani. Circolò la voce che fra non molto sarebbe intervenuto un accordo; che il Papa era

favorevole alle proposte fattegli, e che la sola ostinazione d'Antonelli ne impediva il realizzamento. Questi erano i discorsi di Torino e di Parigi. Il ministro francese, Billault, dette una specie di conferma a queste voci, dicendo ad alcuni senatori che avrebbero sollecitamente veduto un *avvicinamento* fra Torino e il Vaticano. Ma il Papa dette una sommaria smentita a tutte queste false notizie persistentemente diffuse per ogni dove. Il 19 marzo pubblicò una allocuzione, nella quale denunciò nuovamente gli oltraggi commessi dal sedicente regno d'Italia contro la Chiesa, e i recenti intrighi contro il Potere temporale. Questo reciso linguaggio pose fine alle speranze di Cavour ed egli vi rispose con un contromanifesto. Il 25 marzo, sei giorni dopo l'allocuzione, la Quistione Romana venne formalmente sollevata nel Parlamento a Torino. Il deputato Boncompagni, agente di Cavour nella rivoluzione toscana, propose che la Camera de' deputati dichiarasse Roma capitale d'Italia, affermando al tempo stesso che la realizzazione di questa dichiarazione sarebbe effettuata senza privare il Papa della sua dignità e indipendenza. Tale proposta fu discussa e votata il 27; Cavour parlò lungamente nel corso della discussione che precedette il voto: il suo discorso fu uno de' più importanti ch'egli avesse mai pronunciato, e, oltre a ciò, uno degli ultimi. Egli espose in esso gl'intendimenti della rivoluzione ufficiale circa la proposta effettuazione della caduta del Potere temporale.

« La scelta della capitale, » egli disse, « è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative. Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia nessuna o pochissime memorie municipali; tutta la storia di Roma, dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi, è una storia di una città, la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un

grande Stato. Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare, in questa circostanza, appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle più illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all'Europa, affinchè chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere Potenze, possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione..... Io tengo per fermo che, se noi non potessimo valerci di questo potentissimo argomento, che Roma è la capitale necessaria d'Italia, che senza che Roma sia riunita all'Italia come sua capitale, l'Italia non potrebbe avere un assetto definitivo, la pace non si potrebbe considerare come definitivamente assicurata, non si otterrebbe il consenso del mondo cattolico, e di quella potenza che crede dovere o potere rappresentare più specialmente il mondo cattolico, alla riunione di Roma all'Italia. Io, per provarvelo, farò un'ipotesi: supponete che la città ove risiede il sommo Pontefice, invece d'essere a Roma, nel centro dell'Italia, in questa città dove tante memorie storiche si trovano riunite, fosse invece in una città collocata sui confini della penisola, in una città cospicua bensì, ma alla quale nessuna grande memoria storica fosse associata; supponete che, risorta l'antica ed anche clericale Aquileja, il Pontefice ponesse quivi la sua sede, credete voi che sarebbe facile l'ottenere il consenso delle Potenze cattoliche alla separazione del potere temporale in quell'angolo di terra italiana? No, o signori: io so che si potrebbe far valere, rispetto a quelle Potenze, il principio del non intervento ed il principio del diritto che i popoli hanno di manifestare la loro opinione, tutti insomma i grandi principî sui quali riposa il diritto internazionale. Ma i diplomatici vi risponderebbero che in politica non vi è niente di assoluto, che tutte le regole patiscono eccezione, che noi non intendiamo di applicare in modo assoluto a tutte le

parti d'Italia il principio della nazionalità; e quindi come noi consentiamo che Malta rimanga agl'Inglesi, dobbiamo consentire che una terra non necessaria alla costituzione d'Italia rimanga sotto il dominio del Papa. Ci si direbbe che l'interesse italiano, essendo d'ordine secondario, non deve prevalere all'interesse generale dell'umanità; ed io accerto l'onorevole Chiaves che contro questi argomenti verrebbero a frangersi tutte le più belle dissertazioni fatte in nome dei principî di diritto, e che quindi il Ministro degli affari esteri, quand'anche avesse la sorte di avere il sussidio di tutti i professori di diritto internazionale, non giungerebbe a convincere i diplomatici con cui dovrebbe trattare, e che, se la questione fosse così posta, diverrebbe insolubile colle negoziazioni. So bene che allora si potrebbe pensare ad adoperare l'argomento dei cannoni; ma siamo tutti d'accordo che nelle attuali circostanze a questo argomento si deve rinunciare. Quindi io ripeto che il proclamare la necessità per l'Italia di avere Roma per capitale non solo è cosa prudente ed opportuna, ma è condizione indispensabile del buon esito delle pratiche che il Governo potrà fare per giungere alla soluzione della questione romana. »

Egli quindi cercò di combattere l'argomento che, se Roma diventasse capitale del nuovo regno italiano, ne verrebbe a soffrire l'indipendenza della Santa Sede.

« Se questi timori fossero fondati, » egli disse, « se realmente la caduta del potere temporale dovesse trar seco necessariamente questa conseguenza, io non esiterei a dire che la riunione di Roma allo Stato d'Italia sarebbe fatale non solo al cattolicesimo, ma anche all'Italia; giacchè, o signori, io non so concepire maggiore sventura per un popolo colto, che di vedere riuniti in una sola mano, in mano de' suoi governanti, il potere civile e il potere religioso.... Noi riteniamo che l'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercè la separazione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio di libertà applicato

lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa. Egli è evidente, o signori, che, ove questa separazione sia operata in modo chiaro, definito e indistruttibile; quando questa libertà della Chiesa sia stabilita, l'indipendenza del papato sarà su terreno ben più solido, che non lo sia al presente. Nè solo la sua indipendenza verrà meglio assicurata, ma la sua autorità diverrà più efficace, poichè non sarà più vincolata dai molteplici concordati, da tutti quei patti che erano, e sono, una necessità finchè il Pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale. Tutte quelle armi, di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori, diverranno inutili quando il Pontefice sarà ristretto al potere spirituale. Epperò la sua autorità, lungi dall'essere menomata, verrà a crescere assai più nella sfera che sola le compete.... Mi si dirà: come assicurerete questa separazione, questa libertà che promettete alla Chiesa? — A parer mio, essa si può assicurare in modo efficacissimo; la Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni stesse delle popolazioni italiane, nelle condizioni stesse del popolo che aspira all'onore di conservare in mezzo a sè il sommo capo della società cattolica. — I principi di libertà da me accennati debbono, o signori, essere iscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia. — Ma non è questa, a mio avviso, la sola garanzia che la Chiesa può ottenere: la maggior garanzia sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico, il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale.

« Rimane a persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che, quando noi ci presentiamo al sommo Pontefice, e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano

chiesta da tre secoli a tutte le grandi Potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o Santo Padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle Potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle Potenze, che si vantavano di essere i vostri alleati e vostri figli devoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: *Libera Chiesa in libero Stato.* »

Sarebbe inutile di provare come fossero illogici gli argomenti di Cavour. Dal principio alla fine, facendo le viste di credere all'ignoranza de' suoi uditori, sostenne che le leggi internazionali sancivano il principio ch'egli aveva invocato nel fare il regno d'Italia; e ponendo dinanzi ai suoi uditori, come principale oggetto, il possesso di Roma, disse loro che per ottenere il consenso dell'Europa al passo ch'egli proponeva, essi dovevano affermare che Roma era necessaria all'esistenza dell'Italia, senza appoggiare questa pretesa ad altra ragione che al desiderio di avere a capitale un'antica storica città. La stessa ipotesi fatta a proposito di Aquileia, doveva provare a' suoi ascoltatori che Roma doveva essere rispettata e che se abbisognavano di una nuova e famosa capitale, avrebbero potuto scegliere qualche altra città, come, per esempio, Milano.

Più illogici di tutti furono i suoi argomenti circa le guarentigie a darsi e i vantaggi ad assicurarsi al Papa. Nessuno sapeva più di Cavour che cosa valessero le guarentigie piemontesi, e come, per l'abolizione del Potere temporale, liberando il Papa dalle necessità di stringere concordati con gli Stati esteri, questi concordati fossero in tutto e per tutto obbietto dell'autorità spirituale del Papa; è difficile intendere ciò che Cavour voleva dire o ciò che i suoi uditori dovevano capire dallo svolgimento di simili argomenti. Però l'udienza era composta d'uomini

i quali, decisi com'erano di andare a Roma e rovesciare il soglio pontificio, non avevano bisogno d'alcuna spiegazione in sul proposito; e il Parlamento alla quasi unanimità proclamò Roma capitale del regno d'Italia.

Così tutto passò tranquillamente nel primo Parlamento del nuovo regno. Esso avea proclamato Vittorio Emanuele re, e Roma la futura capitale. Non erano questi soggetti intorno ai quali, in un'assemblea come quella, potevano sorgere molte dispute, e la prima grande battaglia parlamentare fu presto terminata. Durante tutte le discussioni che avevano avuto luogo, Garibaldi, che era uno dei deputati per Napoli, non comparve alla Camera. Egli era adirato perchè non gli era stato permesso d'attaccare Roma o Venezia; aveva compreso com'egli e la sua armata fossero stati posti in non cale dopo la campagna napoletana, e rivisse in lui l'antico risentimento contro la cessione della sua natia città di Nizza alla Francia. A una deputazione d'operai genovesi disse che il Gabinetto di Cavour era composto di vili, che la Camera de' deputati a Torino era un'assemblea di servitori, e che il Re era spinto alla ruina da' cattivi consiglieri. Egli aveva specialmente a dolersi che non gli fosse stata interamente mantenuta la promessa, fattagli da Vittorio Emanuele a Napoli, d'incorporare i suoi nell'esercito reale italiano. Essa fu infatti una promessa che non poteva attenersi senza mettere a rischio la corona. Molti della bassa forza sarebbero state aggiunte assolutamente sgradite in ogni esercito regolare; e un buon numero d'ufficiali erano uomini d'opinioni ultrarepubblicane, o indisciplinati, che erano stati promossi e fatti colonnelli e generali in pochi mesi. Il numero poi di questi ultimi era del tutto sproporzionato a quello de' soldati, e i ruoli dell'esercito del nuovo regno avrebbero corso il pericolo di una completa disorganizzazione se si fossero ingrossati di tutti quei nomi. Per Garibaldi il ritardo e le esitazioni dell'incorporazione, il continuo rifiuto di questo o di quello erano una sorgente di costante irritazione; fi-

nalmente, il 18 aprile, recossi alla Camera per attaccare Cavour e il Governo.

L'occasione era favorevole. Si trattava della prima battaglia fra i monarchici e i repubblicani dopo compiuta la rivoluzione. La Camera era piena. Le gallerie rigurgitavano di garibaldini. Il generale, vestito della camicia rossa, sedette in mezzo a un gruppo dei suoi aderenti. Ricasoli aperse il fuoco domandando cosa era stato fatto dell' « esercito meridionale, » perchè si diceva che i garibaldini avevano espressa la speranza che il Governo procederebbe all'armamento di tutta la nazione. Ricasoli era stato indetto a parlare pel primo come amico del Governo, affinchè Fanti, ministro della guerra, avesse a rispondere a una interpellanza amichevole piuttosto che a un discorso ostile. Fanti rispose che vi erano state delle difficoltà individuali, circa ai volontari, non potendosi riconoscere i loro gradi senza essere ingiusti verso gli ufficiali dell'esercito regolare; che tutti i garibaldini avevano ricevuto un indennizzo di sei mesi di paga; che un gran numero passerebbe gli esami e sarebbe impiegato; che le forze nazionali erano al completo; e che esistevano diciassette divisioni pienamente organizzate pel servizio.

Fanti riprese il suo posto. Garibaldi sorse allora per dare battaglia al Ministero. Uno scoppio d'applausi accolse il *condottiero* delle camicie rosse. Egli cominciò il suo discorso, ma dopo aver detto poche parole esitò e gli fece difetto la memoria; « le sue frasi divennero incoerenti e senza senso; gettò lo sguardo, aiutato da enormi occhiali, sugli appunti che aveva fra mano, per ripigliare il filo delle sue idee. »² Due de' suoi amici, uno per parte, provarono di suggerirgli e di trovare nelle note i punti che avea dimenticato. Tutto fu inutile. Un gran panico s'era impadronito della sinistra per l'insuccesso del suo capo. Ma dopo pochi momenti di penosa indecisione, Garibaldi gittò sdegnato le sue note sulla tavola

² D'Ideville.